

La famiglia viveva nei pressi di Runnymede, in una casa sulle sponde del Tamigi.

Si trovava a cinquecento metri dall'autostrada e a meno di cinque chilometri dall'aeroporto di Heathrow, ma era comunque facile immaginare di essere in aperta campagna, Londra era solo un lontano ricordo. Il bel tempo contribuiva: era il primo lunedì di luglio, l'aria rovente per essere l'inizio della giornata, e mentre le barche che mi passavano accanto scivolavano indolenti sulle acque del fiume, il rumore del traffico quasi non si sentiva affatto. C'erano solo il canto degli uccellini e le risate dei bambini che stavano andando a scuola e giocavano nell'erba alta sugli argini del fiume.

Scesi dalla macchina e osservai la casa, un cottage in stile Tudor con un garage a due posti e un cancello di ferro battuto nero in cima al vialetto d'accesso. Il cancello era stato lasciato socchiuso e, a metà vialetto, un vecchio golden retriever sonnecchiava sulla ghiaia, ansimando sotto il sole. Non appena raggiunsi il cancello, aprì gli occhi e li puntò su di me.

«Ma ciao.» Mi accovacciai per salutare l'animale.

Era una femmina. Mi scrutò per un secondo, chiaramente valutando se valesse la pena di alzarsi, e alla fine parve propendere per un sì, perché si rimise in piedi e mi venne incontro trotterellando e tenendo una zampa rigida. Le accarezzai la pelliccia sul fianco e lei mi posò il muso sulle cosce.

«Non è mai stata granché come cane da guardia.» Alzai gli occhi. Un uomo sui sessantacinque anni stava venendo verso di me con

un debole sorriso sulle labbra. «Ma noi le vogliamo bene lo stesso, dico bene, Jess?» Indossava una bella camicia azzurra e pantaloni di stoffa color crema. «Avrà già capito chi sono,» disse «ma mi presento comunque. Martin Clark.»

Mi tese la mano.

«David Raker» risposi mentre mi rialzavo. «Ma anche lei doveva averlo già capito.»

Ci stringemmo la mano.

«La ringrazio per essere venuto, signor Raker.»

«David.»

Lui annuì. «Martin.»

Diedi un'altra carezza a Jess e mi voltai a guardare il fiume. A separarlo dal cottage dei Clark c'erano solo una striscia d'erba alta, un groviglio di querce e un vecchio pontile traballante accanto al quale dondolava una barca a remi. «È un posto incantevole» commentai.

Martin sorrise. «Lo abbiamo sempre amato.»

«Da quanto vivete qua?»

«Ci siamo trasferiti qui da Islington quando le ragazze erano ancora piccole. È stata la nostra oasi felice per tanti, tanti anni...» Per un attimo gli si annuolò l'espressione. *Ma non è più così.* Si schiarì la voce e si sforzò di sorridere. «Un tempo le portavamo spesso al fiume.» Indicò la barca a remi.

«Ne saranno state entusiaste» dissi.

«Sì, piaceva a tutti. Ora imbarca un po' d'acqua, quindi non ci si può andare molto lontano, ma all'epoca remavamo per chilometri, tutti e quattro insieme.» *Tutti e quattro insieme.* Lui, sua moglie Sue e le due figlie: Georgia, la più grande, e Catherine, due anni più piccola.

Cate, per gli amici.

«Perché non entriamo, David?»

Seguii Martin in casa, tallonato da Jess. Varcata la porta c'era subito un ingresso con una scala al centro. Era deliziosa, fatta di legno e vetro, e disegnava una morbida spirale fino al ballatoio del piano superiore. Disposte a raggiera attorno alla scala c'erano cinque porte. Da dove mi trovavo si intravedevano un salotto, una cucina e uno studio. Le grandi finestre all'ingresso inondavano tutto di luce.

Mi guidò in salotto, dal quale si accedeva a un patio che dava su un giardino in leggera pendenza. Il giardino era curato e circondato da siepi d'alloro potate con gusto, che contribuivano a dare la sensazione di essere in un luogo isolato dal mondo. Nemmeno il leggero ronzio degli aerei che partivano da Heathrow riusciva a rovinare l'effetto.

Una donna ci stava aspettando sul patio, accanto a una poltroncina da esterni e con le mani giunte davanti a sé. Sembrava preoccupata, o spaventata, o forse entrambe le cose.

«Signora Clark?»

Mi sorrise. «Sue, la prego.»

«David.»

Ci stringemmo la mano. La sua era appiccicosa.

«Posso offrirle qualcosa da bere, David?»

«Qualcosa di fresco sarebbe l'ideale, grazie.»

Sue scomparve in casa e Martin mi indicò una poltroncina grigia. Alzando gli occhi, vidi che il patio aveva una copertura, che sembrava poter scorrere avanti e indietro sulle sue guide a seconda che i Clark volessero o meno dell'ombra. Un altro accessorio utile e costoso. Ma quello, il cottage immacolato e il giardino mantenuto in modo impeccabile erano semplici illusioni. Tutto era quasi perfetto in superficie, ma sotto era turbolento come un mare in tempesta. La casa, il giardino, erano solo distrazioni.

«Spero non le dispiaccia,» disse Martin «ma ho fatto qualche ricerca su di lei. Ho letto dei casi di cui si è occupato. Sembra che a volte abbia corso dei grandi pericoli.»

«A volte, ma non sempre.»

«Immagino che le persone scompaiano per ogni genere di motivo.»

«Non ci sono mai due casi esattamente uguali.»

«Ha mai avuto dei presentimenti, in un senso o nell'altro?»

«Rispetto alla direzione in cui sarebbe andata un'indagine?»

Martin annuì. «Non le è mai capitato di ascoltare la storia di qualche famiglia, seduto così insieme a loro, e poi pensare: 'Questo sarà un caso complicato da risolvere'?»

Mentre Jess usciva dal salotto per venirsi a stravaccare sul patio, ragionai sulla domanda di Martin. In certi casi di scomparsa, soprattutto quando si trattava di ragazzi scappati di casa, l'obiettivo

non era tanto scomparire, quanto guadagnarsi una certa libertà. Di solito venivo contattato dalle case-famiglia, dagli assistenti sociali o dalle famiglie adottive del giovane scomparso. A volte mi era capitato di lavorare per la famiglia biologica, ma in genere, quando l'adolescente arrivava a tentare la fuga, la famiglia biologica era passata in secondo piano già da tempo. Quelle ricerche tendevano a seguire uno schema rigido e richiedevano di mettere in atto sempre la stessa procedura, quindi in quei casi era senz'altro vero che riuscivo a farmi subito un'idea di come sarebbe andata l'indagine.

Ma non era sempre così.

A volte ci si ritrovava invischiati in un caso che non seguiva uno schema e non aveva la minima attinenza con qualcosa di riconoscibile, dove le risposte apparivano inattendibili o inesistenti. E al centro di quasi tutte le indagini che non mi avevano suscitato alcun presentimento, che poi erano anche quelle che mi avevano danneggiato di più, c'era sempre un bugiardo.

Erano i bugiardi a rendere imprevedibili quei casi.

Era con i bugiardi che si finiva ammazzati.

Riportai lo sguardo su Martin. «A volte si può intuire in quale direzione andrà una ricerca, sì, ma ogni caso è diverso. Tendo sempre a non giudicare in modo prematuro. E anche se alcuni casi sono effettivamente complicati, ciò non significa che non riuscirò a risolverli.»

Stavo cercando di rassicurarlo perché il sottinteso della sua domanda era evidente: gli ultimi due anni e mezzo non avevano portato ad altro che a fallimenti, aveva affrontato la tortura dei buchi nell'acqua e delle domande rimaste senza risposta, e adesso non era così sicuro di aver fatto la scelta giusta. E se le mie ricerche non gli avessero portato altro che nuove sofferenze?

E se non avessi mai ritrovato Cate e Aiden Gascoigne?

«Immagino sappia già qualcosa su di loro, giusto?» mi chiese.

«Solo quello che mi ha detto al telefono e quanto diffuso dalla polizia e dalla stampa.»

Appoggiai una mano sul tavolo che ci separava e osservai il giardino. «Le informazioni riportate sui giornali erano abbastanza accurate. Credo di aver letto ogni singolo articolo, forse perché speravo di trovarci qualche risposta, qualche spiegazione, ma quanto

riferito dalla stampa combaciava con quello che ci aveva detto la polizia.»

Mi guardò, e notai uno scintillio nei suoi occhi.

*L'auto era vuota.*

«A quanto ho capito,» dissi «Cate e Aiden stavano andando a trovare alcuni amici a Reigate. Una telecamera ha confermato che hanno lasciato la M25 allo svincolo per Gatton. Da lì hanno superato la rotatoria, hanno imboccato la strada di Gatton Hill e sono stati ripresi da un'altra telecamera.»

«Esatto.»

«Poi, dieci secondi dopo, è successo qualcosa.»

Ci scambiammo uno sguardo. *È successo qualcosa.* Detto così sembrava una cosa da niente: un piccolo contrattempo, non un evento improvviso e catastrofico che aveva portato un'auto a farsi un volo di trenta metri in un burrone.

«Nessuno li ha visti uscire di strada?»

«No, le prime testimoni sono arrivate dopo.»

La prima, Zoe Simmons, era una studentessa uscita dall'autostrada a bordo della sua Suzuki. Aveva detto alla polizia di aver visto dei segni di frenata sull'asfalto e un pezzo del paraurti del Land Rover sul ciglio della strada. Quando aveva rallentato, aveva visto il punto dove l'auto era uscita dalla carreggiata. L'altra conducente, Audrey Calvert, era una pensionata di sessantun anni che stava risalendo la collina a bordo della sua Fiat 500. Aveva rallentato ancora prima che Simmons vedesse i segni di frenata e il paraurti perché, per un breve tratto di strada, la conformazione del terreno, e l'assenza di alberi, le aveva permesso di vedere il fondo del burrone.

Lì aveva notato un veicolo.

Capovolto sul tettuccio.

Lei e Simmons avevano accostato per chiamare il 999 e, una decina di minuti dopo l'incidente, si erano incamminate verso il punto dove l'auto era uscita di strada: parecchi arbusti erano stati divelti ed erano riuscite a vedere il fianco del burrone.

Pochi istanti dopo, il Land Rover aveva preso fuoco.

Avevo chiesto una copia del fascicolo d'indagine a un contatto che avevo alla Met, quindi nel giro di ventiquattr'ore avrei avuto tutte le conferme di cui avevo bisogno, ma i dettagli diffusi dalla

stampa sembravano abbastanza precisi e Martin, nel ripercorrere insieme a me gli eventi di quella serata, di base non stava facendo altro che ripetermi cose che già sapevo.

«Le testimoni non hanno visto Cate e Aiden uscire dalla macchina?»

«No» rispose lui.

Stando ai giornali, nei nove minuti successivi, le due testimoni non avevano mai staccato gli occhi dall'auto in fiamme e non avevano visto i Gascoigne lasciare il veicolo. Entrambe le donne erano disperate perché credevano che Cate e Aiden fossero ancora all'interno del Land Rover e non c'era niente che potessero fare per aiutarli. Scendere in fondo al burrone era troppo pericoloso, perciò erano rimaste a guardare l'auto consumata dalle fiamme.

Ma era proprio quello il punto.

I Gascoigne *non* erano in auto.

«Vogliamo soltanto sapere che cos'è successo» mormorò Martin.

«Lo so.»

«Se è... se è...» Si interruppe.

*Morta.*

Quando Sue uscì sul patio, vide suo marito e il vassoio che aveva portato fuori rischiò di sfuggirle di mano. Lo mise sul tavolo e andò da lui, come attirata dalla sua angoscia, perché era un tormento che dividevano entrambi, due falene intrappolate in un'oscurità senza fine.

«Scoprirò che cosa le è successo» dissi.

*Non dovrei fare promesse.*

Ma era troppo tardi.

Il loro dolore era già diventato mio.

«Scoprirò cos'è successo a Cate e Aiden.»